

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sfida di Algeri

MARCELLA EMILIANI

Brutta la situazione algerina di questi giorni, brutta nei fatti e nelle sue prospettive paradossali. Da una parte c'è il presidente, Chadli Benjedid, che per difendere un cammino democratico nuovo di zecca è costretto a comportarsi come il peggiore conduttore: fa reprimere le manifestazioni di piazza dai carri armati, scioglie un governo in sé e per sé moderato come quello di Mouloud Hamrouche e rinvia le elezioni in calendario per il 27 giugno prossimo. Dall'altra parte i fondamentalisti islamici del Fis, fronte di salvezza islamico, che sono ben felici della reazione «repressiva» del presidente avendo ottenuto tramite la repressione stessa il risultato che andavano cercando: evitare il giudizio delle urne e criminalizzare Benjedid.

È stato sottolineato da vari commentatori di cose magrebine il timore dei fondamentalisti per le elezioni programmate: il Fis infatti ha gestito in maniera fallimentare le molte municipalità in cui era risultato maggioritario nelle consultazioni locali del 1990. Il 27 giugno dunque avrebbe potuto segnare una loro seria battuta d'arresto, un rischio che non intendevano correre. Le regole democratiche infatti sono loro congeniali solo nella misura in cui servono a portarli al potere, non a ridimensionarli. Di qui una lunga catena di paradossi, tutti basati sulla stessa equazione illogica, per lo meno ai nostri occhi di occidentali: invocare una maggior democrazia per ottenere risultati totalmente antidemocratici. Lo scorporo proclamato dal Fis più di dieci giorni fa chiedeva e chiede la sospensione della nuova legge elettorale che con la ridefinizione della mappa delle circoscrizioni non favorirebbe i fondamentalisti, ma il Fronte di liberazione nazionale di Benjedid. Una protesta dunque nel nome di pari opportunità democratiche che ha come fine però l'imposizione della sharia, la legge islamica, notoriamente estranea a qualsiasi modello di moderna democrazia.

Il modello che secondo il Fis l'Algeria dovrebbe seguire è l'Iran che fu di Khomeini, un modello dunque teocratico dove il fulcro della politica è rappresentato dalla religione non dai bisogni economici e sociali. «Non prometiamo elettricità, acqua, alloggi come gli altri... ci basta un'Algeria musulmana» ripeteva in questi giorni uno dei predicatori algerini più ascoltati, Ali Benhadj.

Ma il punto è proprio questo: il successo della rivoluzione di Khomeini nel '79 in Iran fu dovuto in parte anche al fatto che le moschee si erano sbaraccate da anni l'onere dell'assistenza alle fasce meno abbienti della popolazione, penalizzate dal tipo di sviluppo sperperone ed elitario voluto dallo scia. Gli anatoli, cioè, 12 anni fa, oltre al carisma spirituale, godevano di un prestigio che da sociale è diventato politico. Dove il Fis ha fallito e quello per cui oggi teme di essere penalizzato in un ricorso alle urne è proprio la sua incapacità di gestire le immense richieste sociali ed economiche di un paese ancora sottosviluppato come l'Algeria che però, a differenza dell'Iran del '79, ha una coscienza ben viva dei problemi legati alle necessità dello sviluppo. I giovani disoccupati algerini, e sono molti, vanno e vengono dall'Europa, l'interscambio nel Mediterraneo è altissimo, le richieste di un benessere sociale ed economico sono altrettanto chiare e sentite. Tutto questo non può essere tacitato da un generico appello ad una Algeria musulmana e tanto meno da un'ennesima crociata anticoccidentale.

Si dice che il Fis con le sue manifestazioni di piazza di questi giorni abbia voluto riscattare anche lo scacco dell'appoggio a Saddam nella guerra del Golfo. Un'impennata d'orgoglio può pure esserci stata, ma a fini interni, come motivazione, è abbastanza labile visto che lo stesso presidente Benjedid si era ben guardato dal demonizzare Saddam. Paradossalmente e di nuovo il problema reale cui si trovano di fronte i fondamentalisti algerini è lo stesso di Benjedid: come traghettare l'Algeria fuori dal pelago del sottosviluppo. Sulla loro strada lo stesso Moloch: un progresso di marca occidentale che bisogna imparare ad ottenere e gestire. Per l'Islam è un problema insoluto da secoli. Per Benjedid una necessità che non è più affrontabile né coi socialismi all'araba, né col blocco del neonato processo democratico.

Come riuscirà Benjedid a uscire da questa impasse? A meno che i militari non si impadroniscano del potere rigettando il paese indietro di anni, l'unica via di uscita sembra il gioco d'anticipo. Non aspettare cioè le elezioni legislative per aprire le porte alle forze politiche principali: in fin dei conti nell'Algeria che il Fis vorrebbe solo musulmana si erano creati nell'ultimo anno qualcosa come 39 partiti. Una vitalità che Chadli ora deve sapere incanalare se vuol salvare quel che resta della democrazia nel suo paese.

Siamo di fronte ad una dissoluzione del tessuto istituzionale che devasta la società. Il sacro Collegio invece si ripresenta sulla scena mondiale con una inedita autorità

La Repubblica come la Chiesa cambi senza rinnegarsi mai

CARLO CARDIA

Quei 23 nuovi cardinali di Santa Romana Chiesa (come si diceva un tempo) provocheranno curiosità, interesse e qualche petegolezzo, dentro e fuori il mondo cattolico. Ma qui da noi, in Italia, nessuno forse confesserà ciò che essi provocano e suscitano nel profondo: invidia e voglia di istruzione. Già non sono pochi i paradossi storici che si possono registrare. Sulle macerie di un sistema politico che ha dominato altero, per tutto il secolo XX in mezza Europa e parte dell'Asia vengono collocate piccole pedine sacre, da Shanghai a Praga a Bucarest, la cui origine risale, per non andare più indietro nel tempo, a Niccolò II che nel 1059 esclude il potere politico dal procedimento di elezione del Pontefice.

Ancora, quella Chiesa cattolica che, insieme ad altre Chiese, era stata dichiarata prossima alla estinzione ad opera di diversi decreti-legge comunisti, si ripresenta sulla scena mondiale a conferma della propria vocazione universale e consolidata ovunque il livello istituzionale più elevato che la sua storia conosca. Infine, senza più traccia di confini geografici ma sempre incardinato in Roma, il cattolicesimo ripropone se stesso al mondo come realtà ed evento che interessa tutti: per esempio, dei prossimi conclavi si

discuterà un giorno in Australia come in Cina, in Spagna ed in Russia o in Africa e via di seguito. Dunque, c'è materia di studio e di riflessione per tutti. Ma per gli italiani, di ogni parte politica, c'è soprattutto motivo di sconcerto e di affiliazione. Perché è molto probabile che tra non molto saremo costretti ad ammirare nella Chiesa tutto ciò che non c'è, o è andato irrimediabilmente perduto, nella nostra Repubblica. Quanto sta avvenendo da tempo in Italia non è ascrivibile ad un passaggio politico travagliato, o ad una transizione storica inevitabile. È il frutto di una colpevole opera di dissoluzione del tessuto istituzionale, che sta devastando la società nazionale nel suo insieme.

Le prime istituzioni (perché tali sono) che vengono in mente sono i partiti. Quando si deve constatare che i partiti parlano male di se stessi - come avviene ogni giorno - vuol dire che stanno vicini al punto di non ritorno. Se sono sinceri, cominciano col riformare se stessi. Oppure, se occupano spazi non propri, li lasciano. Altrimenti, vuol dire che l'autolegittimazione è solo apparenza, ed è parte di un gioco volto ad intercettare i residui consensi disponibili.

Per la verità, un partito ha provato a riformarsi, ed anzi a rina-

scere, nella sinistra italiana. Ma è accaduto che, nell'intento di rifondarsi cambiando nome, il Pci-Pds ha gettato alle ortiche tutto ciò che c'era nella sua storia e nella sua tradizione: e se un partito non si autodefinisce, non c'è nessuno che possa o voglia farlo per lui.

Infine, quando su ogni scelta politica - referendum, leggi importanti, iniziative istituzionali - si determinano schieramenti talmente trasversali che per ricordarsi occorre fare giochi di memoria, vuol dire che i vecchi confini ideali e politici sono saltati irrimediabilmente, e si è già in pieno trasformismo: è finita, cioè, la vera lotta politica.

Sulle istituzioni formali della Repubblica è stato già scritto molto negli ultimi mesi. Ricordo solo che nel conflitto che si è aperto sembra che ciascuna istituzione faccia di tutto per divorarsi se stessa, e quindi per suicidarsi, anche se poi non accade nulla. È vero, però, che quando ai più alti livelli della Repubblica sono rivolte parole ed epiteti sanguinanti, senza che nessuno reagisca, è la Repubblica che ne soffre e ne piange: perché la sinistra, insieme alle giuste critiche, non ha assolto il suo dovere nazionale di difendere la Repubblica almeno contro gli epiteti più ingiuri-

ri? Né devono trarre in inganno il silenzio e l'indifferenza della gente: proprio il silenzio e l'indifferenza sono i mali della nostra Repubblica.

Non c'è da stupirsi, allora, se quei 23 cardinali che vanno per il mondo a rappresentare il sacro Collegio, ed a parlare della Chiesa di Roma, possano suscitare nostalgia e voglia di istituzione. Perché essi, almeno nell'immaginario collettivo, rappresentano valori che abbiamo perso, o stiamo perdendo giorno dopo giorno.

Rappresentano una realtà che cambia sempre, senza mai rinnegarsi del tutto. Una identità collettiva che, almeno nel profondo, ciascuno deve e vuole difendere. Rappresentano una solidità culturale, e di tradizione, che pur affrontando tumultuosi rivolgimenti non può mai essere cancellata senza essere da nient'altro sostituita. Rappresentano, insomma, una qualche regola che tutte le entità collettive devono darsi se non vogliono perire.

Spero che qualcuno non giudichi questa riflessione utopica e un po' ingenua. Ingenuo è credere che si possa vivacchiare così per molto tempo. Ingenuo, e colpevole, è credere che si possa continuare a trarre benefici di parte dalla sofferenza di tutti, cioè della Repubblica.

Pensioni: il ministro Marini rischia d'essere protagonista dell'ultima marcata riforma

GIULIANO CAZZOLA

Lo neoministro Franco Marini sta predisponendo il suo progetto di riforma previdenziale. Da esperto sindacalista approdato alla politica con grandi ambizioni e lusinghiere prospettive, non ignora certamente che, in questo scorcio di legislatura, con le turbolenze che si affollano sull'orizzonte politico, il Parlamento non avrà né il tempo né la voglia di cercare rogne con 12 milioni di pensionati e con oltre 21 milioni di cittadini in attività di lavoro. Quindi, se non si muove in modo accorto, Marini rischia di divenire l'ultimo protagonista, in ordine di tempo, di una riforma previdenziale mancata e di consegnare contemporaneamente ai propri avversari un successo argomentato di polemica elettorale. Non sarebbe un buon esordio raccogliendo insieme il danno e la beffa. Anche i sindacati possono avere la tentazione di muoversi all'interno delle contraddizioni del sistema politico, usando sapientemente i vizi, per lasciare le cose come stanno e non affrontare la prova della verità di una riforma previdenziale inevitabilmente impopolare, per quanto leggera sia la mano del legislatore.

In tutti questi anni, i sindacati hanno avuto buon gioco, al riparo di politiche previdenziali pubbliche protese ad ottenere il consenso dei pensionati (attraverso importanti miglioramenti dei trattamenti in essere) e ad evitare le possibili reazioni dei lavoratori attivi, rinunciando ad avviare quelle misure di riallineamento del sistema previdenziale che tutti ritengono necessarie ed urgenti. I sindacati non vinceranno la loro difficile battaglia contrapponendo alle bugie degli avversari soltanto delle mezze verità. È vero: le pensioni dell'Inps sono mediamente basse e molto al di sotto di quelle erogate da altri regimi. Tuttavia, le dinamiche del sistema non possono essere colte attraverso un'istantanea. Va allora riconosciuto che è improprio sommare i rendimenti delle pensioni d'invalidità e di reversibilità con quelli delle pensioni di vecchiaia; che il rapporto tra l'importo medio di queste ultime e quello delle retribuzioni è del tutto in linea con gli standard europei; che le pensioni integrate al minimo sono ancora tante ma che in pochi anni sono dimezzate. Tutti segnali questi di un sistema che giunge inesorabilmente a maturazione e che quindi è destinato a veder crescere le sue difficoltà ora appena all'inizio. La storia previdenziale di un paese, poi, è tutt'una con quella delle retribuzioni. Così non è dato giudicare la congruità delle pensioni a prescindere

dall'andamento dei salari e degli stipendi in cui esse hanno le radici. A meno di non affidare alla previdenza un insostenibile ruolo di riparazione di tutti i torti che il lavoratore ha subito nella vita. Da salari bassi non possono venire pensioni alte.

Gli stessi squilibri esistenti tra i trattamenti Inps e quelli di altri settori, non derivano soltanto da normative diverse e più favorevoli, ma da una storia occupazionale e retributiva più stabile e garantita. In Europa, ovunque si mette mano, senza drammi, a sistemi pensionistici ben più solidi del nostro e meno squilibrati sul piano finanziario. In Germania, prima ancora dell'unificazione, si sono ristrutturate le aliquote contributive e ridimensionate le indicizzazioni, si è gradualmente elevata a 65 anni per tutti l'età pensionabile prevedendo una secca riduzione per ogni anno di lavoro in meno (3,6 per cento) ed una consistente maggiorazione per ogni anno in più (6 per cento). In Francia, il libro bianco del governo propone di innalzare da 37,5 a 41-42 anni l'anzianità contributiva necessaria per ottenere il massimo della pensione. Inoltre il calcolo dovrebbe essere fatto sulla base dei 25 anni più favorevoli nell'intero arco della vita lavorativa anziché dei 10 attualmente considerati. Queste ed altre misure consentirebbero di mantenere il tasso medio di contribuzione sui salari entro il 25 per cento nel 2010. Un lusso rispetto a quanto succede e succederà da noi.

Per quanto angusta sia la situazione politica e difficile l'azione del sindacato, è necessario trovare il coraggio di non cedere ad uno scenario d'irresponsabilità. Nella previdenza, l'equità e la solidarietà assumono una dimensione più ampia: ad ogni generazione ma devono operare nell'insieme delle obbligazioni reciproche tra generazioni e professioni che costituiscono un sistema previdenziale a ripartizione. In quest'ambito si pone anche il problema della salvaguardia dei diritti acquisiti, che non vanno confusi con le aspettative. In proposito, durante quindici anni di dibattito, si sono trovate soluzioni ragionate sul piano generale e per i singoli istituti. Non ha senso, allora, applicare la riforma solo ai nuovi assunti. Diciamo in sostanza che per venti milioni di italiani tutto resterà uguale, mentre a coloro che verranno si chiederà - in nome di che cosa? - di garantire ai predecessori trattamenti di cui loro non godranno; tra l'altro, in una prospettiva di risanamento rinviata di mezzo secolo.

Do you remember Enimont?

BENIAMINO BONARDI - ERNETTE REALACCI

Do you remember Enimont? L'ennesima rissa scatenata in queste settimane sul destino della chimica italiana, che vede affrontarsi, insulsi e minacciosi ministri e politici di vari livelli, fa riflettere sull'enfasi con cui nella primavera del 1989 venne presentata e salutata la nascita di Enimont, cioè del polo chimico nazionale derivante dall'unificazione della pubblica Enichem e della privata Montedison. Si parlò a gran voce di una grande operazione industriale che metteva in grado la chimica italiana di competere sul mercato internazionale con i colossi esteri, rendeva possibili maggiori sinergie a partire dal campo della ricerca, costituiva un'importante razionalizzazione, gettava le basi per una rinnovata e moderna politica industriale in grado di affrontare positivamente vecchi e nuovi problemi, a cominciare dalla compatibilità ambientale e sanitaria delle produzioni chimiche.

Ma Enimont non fece in tempo a nascere che immediatamente scoppiò la rissa tra Eni e Montedison. In quella situazione la politica di tutela dell'ambiente e della salute divenne meno che una cenerentola: semplicemente non esisteva, era l'ultimo dei pensieri e delle preoccupazioni.

Come sempre si formarono due schieramenti basati su pregiudiziali ideologiche: i sostenitori del privato, come espressione della libertà d'impresa non soggetta a vincoli politici, da una parte; quelli del pubblico, quale rappresentante della socialità delle scelte industriali, dall'altra.

La Lega per l'ambiente rifiutò di inserirsi in uno dei due fronti, osservando che sia Enichem che Montedison, sulla base dei precedenti, presentavano carte assai scadenti dal punto di vista

dell'impatto ambientale e sanitario dei loro impianti. E infatti, sia nella breve stagione in cui Enimont è stata guidata da uomini Montedison, sia ora che è pubblica al 99% e si chiama Enichem, si è seguita e si segue la politica dei due tempi, che dà la priorità alle solite cose ritenute «serie» (assetto e gestione della società, occupazione, Mezzogiorno), lasciando a un momento successivo l'eventuale definizione delle questioni considerate secondarie e aggiuntive. L'ambiente e la salute continuano a non rientrare tra gli ele-

menti a partire dai quali definire le scelte strategiche, ma interverranno successivamente, a scelte già fatte. Insomma, niente di nuovo sotto il sole.

Basta guardare il destino avuto dagli impegni assunti nella lettera d'intenti firmata da Enimont e ministro dell'Ambiente nel maggio 1989, già deludente nei suoi contenuti, è rimasta lettera morta, poiché ad essa non hanno fatto seguito gli accordi di programma. Ora, Enichem subordina l'attuazione degli interventi allora previsti alla concessione di consistenti contributi

pubblici e alla concessione di agevolazioni finanziarie.

Com'è prassi delle industrie a partecipazione maggioritaria pubblica, anche all'Enichem alcuni partiti hanno messo pesantemente tutte e due le mani su quello che può essere utilizzato come un grosso centro di potere clientelare ed elettorale, e si incomincia a parlare di duplicazione degli incarichi di vertice e conseguente spartizione delle aree di competenza tra più amministratori delegati, che rispondano a interessi di partito, se non addirittura di corrente. In questo, Dc e Psi la fanno da padroni.

Da questo quadro, tutt'altro che entusiasmante, emerge la necessità di riaprire con forza un conflitto nazionale su chimica e ambiente, a cominciare dall'assemblea dell'Enichem del 19 maggio a Milano, dove gli «azionisti ecologisti» della Lega per l'ambiente avranno il compito di impostare il primo confronto ravvicinato con la nuova proprietà del polo chimico. Dovrà essere un corso accelerato e intensivo di educazione all'ambiente e alle responsabilità sociali dell'industria, come quello che avvenne nel giugno 1989 all'esordio degli «azionisti ecologisti» alla Montedison di Raul Gardini. Per preparare quest' appuntamento la Lega per l'ambiente ha organizzato per domani, a Roma, l'«Assemblea degli inquilini di Enichem», che vedrà la partecipazione dei gruppi e comitati locali delle zone coinvolte dagli impianti Enichem più a rischio: dalla Valbormida a Manfredonia, da Priolo a Porto Marghera, da Brindisi a Mantova, solo per citarne alcune.



Ellekappa

Scalzone nel Pds? No grazie

LUCIANO LAMA

L'Unità di ieri ha pubblicato nel titolo che non risulta alla Direzione del partito una richiesta di Scalzone di entrare nel Pds. A parte il fatto che il testo dell'articolo dimostra poi che l'affermazione che ho riferito è soltanto una mezza verità e non una verità intera poiché una tale richiesta Oreste Scalzone l'avrebbe prospettata al segretario della Federazione parigina del Pds, lo ritengo che il nostro partito dovrebbe rispondere fermamente «no» alla domanda di Scalzone.

Si tratta di un personaggio che, come dice la stessa breve biografia riportata dall'Unità, è stato prima leader di Potere operaio, e poi, conclusa quella esperienza, passò ad Autonomia e ancora una volta divenne uno dei leader di quella organizzazione su cui pesò largamente il terrorismo armato. Fra l'altro la condanna a no-

ve anni di reclusione per banda armata - anche se non gli fu imputato alcun reato di sangue - dice con chiarezza che Scalzone è stato uno dei teorici della lotta, anche armata; contro la democrazia. Il Pds non può dimenticare che i suoi militanti e i suoi dirigenti sono stati per più di un decennio una forza decisiva che si è opposta a quello sciagurato tentativo di eversione e non può dimenticare il rischio mortale che la Repubblica ha corso per l'azione subdola che sostenne la lotta armata e che veniva svolta da movimenti come Autonomia. Scalzone si faccia la sua vita, se si rammarica di ciò che ha fatto lo dica pubblicamente, ma non pretenda di entrare in un partito che nella difesa della Repubblica e dello Stato di diritto si è collocato ai suoi antipodi. Per queste ragioni il Pds non potrebbe accettare, neppure se la domanda venisse presentata ufficialmente, Scalzone fra le sue file.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

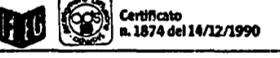
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455308; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quelle vecchie foto da conservare



sia il presente della Cina, oggi non riusciremo neppure ad immaginare l'orrore della Cina feudale che in quegli anni cancellavano per sempre.

Ahimè! com'è difficile ormai mantenersi su un tono alto! Mi affretto a cambiare registro, per annotare il singolare concetto di Stato «democratico e tollerante» che ha Francesco Cossiga. Il presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, che è stato partigiano e socialista, ha ricordato a Bologna, al congresso dell'Anpi, l'Associazione nazionale partigiana d'Italia, un fatto storico

inoppugnabile. Ai tempi della Repubblica di Weimar, si sviluppò un acceso dibattito tra i sostenitori della proporzione pura e quelli della democrazia plebiscitaria. Finirono per averla vinta, sicuramente non senza nobili motivazioni teoriche, questi ultimi. Ma, come è purtroppo noto, il «gran capo plebiscitario», sottratto ad un forte controllo parlamentare, fu Adolf Hitler. Bettino Craxi si è sentito pungere sul vivo, e con toni (anche questo è stato già detto) da «ministro Botero», ha avvertito Gallo, il cui mandato scade tra bre-

ve, che avrebbero «fatto i conti dopo».

Niente però giustifica, di quanto fino ad ora ho detto, la sortita di Francesco Cossiga. Cossiga fa infatti un doppio salto logico; cancella il fatto storico e lo trasforma in metafora; ed immagina, senza assumersene la responsabilità ma caricandola addosso a Gallo, che questi non ci abbia voluto ammorire sui rischi della democrazia plebiscitaria o presidenzialista che dir si voglia, ma abbia invece rilevato in Craxi l'animus non del sostenitore di questa riforma ma del candidato, e per di

più del candidato vincente; e che lo abbia paragonato, nemmeno fosse - qualcuno lo ricorda? - Saddam Hussein, ad Hitler. Comunque, ciascuno di noi ragiona come vuole e come può, e non farò un torto a Francesco Cossiga. Trovo però, nella lettera di solidarietà che ha immediatamente inviato a Craxi e che si conclude con la professione di uno Stato «che deve rimanere democratico e tollerante», questi giudizi, riferiti in modo evidente al discorso di Ettore Gallo, che ora enumererò.

«... è con profonda pena... che vedo con tanto dolore l'imbarbararsi del confronto politico»; «... è con profonda preoccupazione come capo dello Stato che temo lo smarrirsi di alcuni fondamentali principi costituzionali»; «... le fiammanti critiche»; «... degenerare nella volgarità o nella irresponsabilità dell'accusa trasversale di cui, leader di un partito

socialista a cui la democrazia, la liberazione, la libertà, lo sviluppo tanto debbono, voglia fare... l'Hitler»; «... l'ignoranza gergica con la malafede, e la malafede con la demagogia».

Che cosa avrebbe mai detto, caro lettore, il nostro Cossiga, se non professasse «democrazia e tolleranza»? Se lo stile è l'uomo, ed il linguaggio il pensiero; penso che tu avrai, come me, molti motivi di riflessione. Non c'è dubbio che qualcosa non va nella nostra, sia pure giovane (ha appena quarantasei anni) Repubblica. Forse i rimproveri non sono quelli di Cossiga; e nemmeno di Craxi. Se intanto volessimo dare un colpo bane assestato a chi prospera sull'impoverimento e sulla crisi della politica? Che dico? Segui il mio consiglio; che dico? Segui il consiglio del Pds. e questa domenica, 9 giugno, come prima cosa vai alle urne a votare «Sì» al referendum.